

ex libris

Il cielo era più alto
quando ero bambino

Francesco Burdin
«Aforismi»

t.a.z.

BERCHIDDA, IL JAZZ SI FA TRANS-GENDER

Lello Voce

«Quadri di un'esposizione» era il titolo di una celeberrima composizione del russo Mussorgskij che, nel 1874, dedicò le sue note all'opera del pittore Hartmann e certo Mussorgskij non poteva immaginare che i suoi *Quadri* sarebbero stati baciati da un successo tale che ai tempi nostri ne ha fatto una sorta di simbolo di quanti fanno dell'incrocio e del dialogo delle arti un punto indispensabile delle loro poetiche. E che il dialogo e la creolizzazione tra le arti siano una scelta indispensabile allo sviluppo della creatività in un'epoca in cui si assiste a una trasformazione di stili e forme tanto intensa, da sembrare di trovarsi di fronte a un vero e proprio trans-genderismo dei generi e degli stili, credo sia indubitabile. Sia dunque benvenuta questa quindicesima edizione del Festival *Time in Jazz* di Berchidda

(12-15 agosto), piccolo paese sardo, che così ha voluto intitolarsi proprio per sottolineare la sua volontà di creolizzazione di differenti specifici artistici. Diretto da Paolo Fresu, musicista jazz di fama internazionale, raffinatissimo quanto aperto alle contaminazioni con gli altri specifici (indimenticabile il Majakovskij frutto della sua collaborazione con Patrizia Vicinelli) e con altri stream musicali, il Festival nasce come rassegna musicale, ma già da tempo aveva dedicato una sua sezione speciale - il Progetto *Arti Visive*, comprendente esposizioni d'arte sarda e internazionale - a sviluppare il dialogo con la pittura e la scultura. Quest'anno l'intero Festival pone al suo centro una tematica così decisiva, chiedendo ad artisti del calibro di Cucchi, Lai, Kirchofs di disegnare le scenografie degli eventi musica-



li e a Daniel Humair e Han Bennink di esibirsi nel doppio ruolo di artisti e batteristi. Niente male davvero, ma non basta, perché, come scrive Fresu nel presentare la sua Berchidda, questo Festival non si accontenta di creolizzare gli specifici, esso vuole, mescolando passato, presente e futuro, ricostruire un pensiero forte, fatto di dialogo e immaginazione, sperimentazione e memoria, scambio, nostalgia del futuro. E le scelte musicali, tutte d'altissimo livello, sono conseguenti, dalla musica etnica al jazz contemporaneo. Evviva Berchidda, dunque, e, in chiusa, una sola domanda, credo lecita, visto il taglio scelto dalla manifestazione sarda: a quando l'inclusione della poesia e della letteratura? Da un musicista intelligente come Fresu non possiamo aspettarci di meno...

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Eva Benelli

MEDICINA E SOCIETÀ

Etica del vaccino

Alla metà del secolo dei Lumi una querelle attraversa il mondo della nobiltà e dei filosofi francesi: aderire o respingere la pratica dell'innesto contro il vaiolo? (L'operazione consisteva nell'inoculazione in una persona sana di materiale proveniente dalle pustole di un ammalato). La disputa divide gli uomini di cultura dell'epoca, ripercorrendo la frattura tra dogmatici e illuministi. Voltaire si schiera a favore dell'innesto, memore di quanto ha appreso durante il suo soggiorno in Inghilterra, dove ha assistito ai primi successi della procedura, ottenuti nel corso di una terribile epidemia di vaiolo. Il parlamento di Parigi chiede alla facoltà di medicina e a quella di teologia, di pronunciarsi sulla questione e nel frattempo emette una ordinanza che vieta l'innesto. «Questa nuova stupidità francese ci rende la favola degli stranieri», commenta l'enciclopedista D'Alembert in una lettera allo stesso Voltaire. La morte del re Luigi XV per vaiolo cambia le sorti della innovativa procedura: dieci anni più tardi l'intera famiglia reale francese si sottoporrà all'innesto. I timori legati all'operazione provocano il crollo della borsa, ma il felice esito dell'intervento spinge invece Luigi XVI a promuoverne la diffusione. Molte famiglie della nobiltà seguirono l'esempio dei reali.

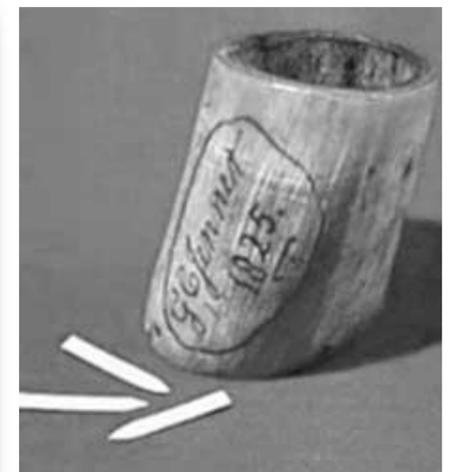
Terribilmente contagioso (ben più della peste), il vaiolo infuriava a intervalli, variabili, ma certi, in Europa e nelle colonie, in Asia, in Africa, nelle Americhe dopo l'arrivo dei bianchi. Era una malattia universale, che colpiva nella stessa misura i ricchi e nobili e i poveri miserabili. Le grandi concentrazioni di popolazione erano particolarmente esposte agli assalti della malattia e in un'Europa in cui le città cominciavano a raccogliere centinaia di migliaia, se non milioni di persone, le epidemie diventavano drammaticamente feroci, con migliaia di morti. Il vaiolo faceva particolarmente paura perché oltre a uccidere sfigurava: le cicatrici lasciate dalle pustole erano un ricordo tutt'altro che raro e segnavano per sempre chi era riuscito a superare la malattia.

In un mondo poco o per nulla attrezzato per affrontare le malattie, trovare un modo per evitare le tante e ricorrenti epidemie era in testa alle speranze di ognuno, sudditi e governanti. E la prima speranza era quella di riuscire a contrastare il terribile vaiolo. Anche perché c'erano evidenze empiriche che dal vaiolo si poteva scampare: i sopravvissuti alla malattia, proprio quelli che si portavano a spasso il viso deformato dalle cicatrici, non si ammalavano una seconda volta. Avevano pagato il loro tributo alla malattia.

L'innesto contro il vaiolo che tanto faceva discutere la società illuminista di fine settecento non era ancora la vaccinazione, ma l'adattamento di una pratica diffusa in Asia fin dall'antichità. L'osservazione diceva che di solito si sviluppava una malattia meno grave del vaiolo vero e proprio e che, una volta guarita, la persona così trattata non si ammalava più. Certo, ogni tanto si segnalava qualche incidente di percorso e il candidato all'immunizzazione finiva invece col soccombere proprio alla malattia che voleva evitare. Nel complesso, però, questa rozza forma di vaccinazione aveva successo, tanto

Dall'innesto, una pratica diffusa fin dall'antichità, alle metodiche moderne da Lady Montagu ai «disinvolti» esperimenti di Jenner

“La querelle tra favorevoli e contrari alla profilassi contro il vaiolo parte dal secolo dei Lumi



Edward Jenner sperimenta il vaccino contro il vaiolo su di un bambino. Sopra, il set da vaccinazione del medico inglese

da indurre alcune classi privilegiate delle società orientali ad arrogarsela in esclusiva. C'erano quindi tutte le premesse perché la società settecentesca, così aperta ai racconti di viaggio e alle esperienze di altri popoli e così drammaticamente presa dalle periodiche epidemie, si dimostrasse favorevole a sperimentare su se stessa una nuova pratica medica che prometteva di sconfiggere il vaiolo.

In Europa la pratica dell'innesto approda in Inghilterra, via Costantinopoli, introdotta da una donna, lady Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese alla corte ottomana. Rientrata a Londra mentre infuria la grande epidemia del 1721, la nobildonna fa inoculare la propria figlia per proteggerla dal contagio. L'esempio di lady Montagu viene seguito dalla famiglia reale e a questo punto la pratica empirica si incontra con il razionalismo pragmatico anglosassone per dare vita a uno dei primi esperimenti controllati nella storia della medicina. Un gruppo di medici ottiene dal re l'autorizzazione a ricorrere ad alcuni condannati a morte della prigione di Newgate per verificare l'efficacia dell'innesto. L'esperimento viene eseguito su tre uomini e tre donne di fronte a uno scelto gruppo di venticinque persone, tra medici, farmacisti e membri della Royal Society. I condannati si ammalano puntualmente, ma guariscono. In cambio della loro partecipazione all'esperimento ottengono la grazia (e l'immunizzazione).

La lotta alle malattie attraverso la vaccinazione ha le sue radici in questo primo esperimento, dalle connotazioni etiche oggi inaccettabili. Così come eticamente inaccettabile sarà l'altro esperimento, quello con cui Edward Jenner, oscuro medico di campagna inglese, dimostrerà che il siero del vaiolo vaccino rende immune anche l'uomo. Raccogliendo a sua volta molte osservazioni empiriche che indicavano che i mungitori erano la categoria più al sicuro da questo tipo di contagio, Jenner si servirà di un bambino di otto anni, cui inoculerà prima il siero vaccino e poi il vaiolo. Il bambino non si ammalerà e Jenner in un colpo solo dimostrerà l'efficacia della vaccinazione, conierà un nuovo termine e si assicurerà un posto nella storia della medicina.

Siamo ai primi dell'800 e il nuovo metodo, la vaccinazione, conosce un successo ben diverso dall'innesto di 50 anni

Le minacce del terrorismo e alcuni casi infausti ripropongono il tema delle vaccinazioni: storia di una tecnica medica e delle sue implicazioni sociali e morali

I bambini «vacciniferi», incubatrici viventi del virus

Da braccio a braccio per trasferire il vaccino nel tempo e nello spazio. Infatti, la conservazione e la disponibilità della materia prima per la vaccinazione, quella che allora veniva chiamata la linfa, era il più grande ostacolo al diffondersi della nuova pratica. Così l'inventiva e la scarsa etica del tempo suggerì una soluzione possibile: i bambini vacciniferi. Prelevati dagli orfanotrofi a gruppi, i bambini vacciniferi venivano inoculati a distanza di una decina di giorni gli uni dagli altri in modo che fosse sempre possibile prelevare dalle pustole che si formavano sulle piccole braccia il nuovo siero che conteneva il virus e costituiva il vaccino. La strana coppia ottocentesca era quindi così composta: il bambino vaccinifero (con le sue pustole guardate a vista perché non si rompesero o venissero grattate) e il vaccinatore, in viaggio per

portare il vaccino nei luoghi più lontani. Così, quando nel 1802 da Bogotà partì un appello disperato verso la madrepatria per chiedere aiuto contro una terribile epidemia di vaiolo che stava devastando la colonia, la nave che partì alla volta della Colombia recava a bordo 22 bambini vacciniferi, un numero considerato indispensabile per affrontare un viaggio tanto lungo e incerto. La «Real Expedición marítima de la Vacuna» aveva anche l'incarico di creare centri di vaccinazione in tutti i paesi latinoamericani che ospitavano colonie spagnole. I 22 bambini vacciniferi furono appena sufficienti, la spedizione giunse in Venezuela appena in tempo per arruolare nuovi bambini locali e continuare così la trasmissione del vaccino. A Bogotà riuscì a vaccinare oltre 50.000 persone.

e.b.

prima, più pericoloso e preoccupante. In poco tempo le persone che si sottopongono a vaccinazione diventano centinaia di migliaia. Anzi, si pone il problema di come disporre di scorte sufficienti di vaccino, dal momento che il *cow-pox*, la malattia delle vacche da cui si ricava la materia prima per la vaccinazione non è diffusa ovunque. In alcune nazioni è addirittura sconosciuta.

Eppure governi, case regnanti e autorità locali non si sottraggono alla sfida: promuovono la vaccinazione, individuano persone e strumenti, creano nuovi incarichi e strutture, impiantano allevamenti dove il vaiolo viene perpetuato da una vacca all'altra. La vaccinazione non è, non deve essere, riservata solo ai ceti sociali più alti, a famiglie reali e nobiltà che comunque furono tra i primi a praticarla: l'idea che sposa i principi della rivoluzione francese con l'innovazione sanitaria è che il vaccino è destinato a tutti. In piena era napoleonica, per esempio, il vice presidente della effimera repubblica italiana, Melzi d'Eril, stabilisce per decreto che i medici ospedalieri e degli istituti di pubblica beneficenza devono vaccinare gratuitamente i poveri, pena il licenziamento.

«Fin dall'inizio si ritrovano molti degli aspetti precipi di una storia sociale della vaccinazione. La coscienza della necessità di un intervento legislativo centrale, la vaccinazione come problema di polizia sanitaria e il necessario ruolo dello Stato nell'imporre regole di controllo», scrive il pediatra e infettivologo Baroukh M. Assael, nel suo *Il favoloso innesto*, (Laterza, 1995).

La vaccinazione contro il vaiolo e quelle che seguiranno contro altre terribili malattie cambiano il volto del mondo. «Dopo l'acqua potabile, i vaccini sono di gran lunga l'intervento di prevenzione a più alto costo-beneficio», recita un assioma dell'epidemiologia. Eppure, nonostante gli sforzi e la percezione dell'importanza strategica dell'intervento, la vera vaccinazione di massa è una conquista

recente, che non diventa realtà prima del secondo dopo guerra. Fino ad allora, lo scenario non cambierà molto.

«Solo un secolo fa, agli inizi del 1900, in Italia, l'aspettativa di vita era ancora quella dell'epoca dei faraoni, 40 anni. Le malattie infettive restavano la prima causa di morte: ogni anno il 15% degli anziani e dei bambini sotto ai moriva per colpa di una di queste malattie, una persona su sei», conferma Donato Greco, direttore del laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità.

È vero che già nella seconda metà dell'800, grazie alla grande opera di convincimento svolta da Louis Pasteur, si comincerà a pensare e a lavorare a una sanità che garantisca la vaccinazione per tutti, ma il percorso

non sarà ancora lungo. Anche volendolo, infatti, non è facile raggiungere tutti, nemmeno disponendo delle risorse necessarie. «Certo - continua Greco - perché la popolazione non era tutta censita e soprattutto non era censita dal punto di vista sanitario. Quindi, semplicemente non aveva accesso ai servizi sanitari. All'epoca de *L'albero degli zoccoli*, per intenderci, un buon terzo della popolazione italiana era esclusa dalla salute».

È la seconda guerra mondiale, che porta con sé l'idea che tutti i soldati devono essere vaccinati, a cambiare davvero le cose. Alla fine degli anni '50 si assisterà in tutti i paesi industrializzati alla grande campagna di massa per la vaccinazione contro la poliomielite. Seguita a breve distanza da quelle contro la difterite e il tetano. Le vaccinazioni che ancora oggi sono obbligatorie nel nostro Paese.

Quella dell'obbligo è l'altra faccia della storia mondiale della vaccinazione. In una certa misura, paura e diffidenza hanno sempre accompagnato le iniziative sanitarie di massa. Paure che in passato erano in parte giustificate dalla scarsa sofisticazione di vaccini e strumenti e che hanno fatto sì che talvolta la vaccinazione giungesse imposta dalla polizia o dall'esercito. Non per niente i CDC, i famosi Centers for diseases control, le sentinelle mondiali contro le epidemie, nascono come corpo speciale della marina militare americana. Oggi, il rifiuto della vaccinazione sembra appartenere comunque a piccoli gruppi: «L'obiezione alla vaccinazione è legata più allo sviluppo che al sottosviluppo, certo in Africa non si trovano obiettori. È comunque un fenomeno marginale, fatto di poche migliaia di individui», afferma Donato Greco. L'ironia della storia è che gli obiettori appartengono per lo più a piccole élite culturali privilegiate dei paesi ricchi. Proprio gli stessi gruppi sociali che invece duecento anni fa sono stati i primi a sottoporsi volontariamente all'innesto contro il vaiolo.

Paradossalmente oggi gli «obiettivi» appartengono ad élite dei paesi ricchi le stesse che due secoli fa sperimentarono su di sé il siero anti vaiolo